EMANUELA SANGALLI
(LICEO CLASSICO ENNIO QUIRINO VISCONTI)

ALBA DE CÉSPEDES E IL BOSCO DELLA DEFENSA:
DAI DIARI AL PROGETTO DI ROMANZO AL RACCONTO

L'opera di Alba de Céspedes si presta a uno studio delle varianti per il maniacale lavoro di continua revisione dei propri scritti che l'autrice dedica alle proprie opere. Questo aspetto è ancor più evidente nel caso dell'episodio di cui si tratterà, che ha inciso in maniera significativa sulla biografia e vicenda intellettuale della scrittrice durante il periodo della Resistenza.

Questo lavoro si presta a finalità didattiche molto diverse fra loro. Innanzitutto permette di affrontare la prospettiva della letteratura di genere in una congiuntura storica così rilevante come quella della Resistenza. Inoltre consente di mostrare come l'opera letteraria sia il frutto di un lungo processo di revisione e di sperimentazione che conduce a soluzioni narrative diverse, che possono animare la discussione e le attività in classe. Il luogo poi dove tutta la vicenda è ambientata, il bosco, è teatro di un percorso di iniziazione che, nelle sue varianti dalla selva alla foresta alla giungla, è certamente un *topos* ampiamente documentato nella letteratura di ogni tempo[1], spunto quindi di confronto con molteplici testi sia coevi sia non coevi.

1. INTRODUZIONE

L'episodio al centro del presente studio si colloca in un momento cruciale: dopo l'8 settembre del 1943, la scrittrice decide di lasciare Roma, il cui clima per lei, antifascista, è divenuto soffocante e insopportabile, per raggiungere l'Italia liberata dall'esercito nordamericano. Parte quindi, insieme al futuro marito Franco Bounus, dalla capitale dopo il 20 settembre del 1943 diretta in Abruzzo in paesi appenninici come Casoli, Gessopalena e Torricella Peligna. Dopo tali tappe il viaggio si interrompe perché i tedeschi controllano la zona ed è irraggiungibile il fiume Sangro. Alba de Céspedes con altri esuli si rifugia allora per più di un mese nell'autunno del 1943 in una masseria vicina al

[1] R.P. HARRISON, *Foreste. L'ombra della civiltà*, Milano, Garzanti, 1992, fornisce una mappa del modo in cui nell'immaginario occidentale è stata rappresentata la foresta.

bosco della Defensa, in un luogo privo degli agi abituali per la trentaduenne, figlia di un diplomatico cubano.

Testimoniano il profondo significato che questa esperienza assume per la scrittrice le numerose trasformazioni e le diverse scelte narrative con cui questo spunto autobiografico viene rielaborato, come ha sapientemente ricostruito Laura Di Nicola[2]: dapprima la scrittura diaristica, poi il progetto di un romanzo breve rimasto incompiuto, in seguito il racconto breve dapprima predisposto per una lettura radiofonica, pubblicato poi con varianti su ben nove testate dell'epoca, infine la ripresa della stessa vicenda a conclusione del romanzo breve *Prima e dopo.*

L'intensa rielaborazione della permanenza nel bosco della Defensa in forme narrative diverse è strettamente legata al ruolo cruciale e alla svolta nell'esistenza di Alba de Céspedes che questa esperienza ha prodotto: per l'appassionata lettrice di Salgari vera e propria iniziazione a una nuova vita.

È, in primo luogo, momento di maturazione nella propria identità civile perché nel bosco la scrittrice comprende di non stare combattendo solo una lotta individuale, ma per la libertà del Paese. De Céspedes entra nel bosco come scrittrice di un romanzo di successo, *Nessuno torna indietro* (1938), che, benché proponga una caleidoscopica rappresentazione del mondo femminile in antitesi con l'immagine della donna fascista, viene annoverato nella categoria del romanzo "rosa". Dopo l'esperienza della Defensa, de Céspedes assume i connotati di un'intellettuale in prima linea nella Resistenza, che presta la propria voce e parola alla radio (con lo pseudonimo Clorinda, conduce a partire dal 1943 la rubrica *Italia combatte* di Radio Bari, emittente radiofonica dall'ampio seguito tra i resistenti dell'Italia settentrionale e i combattenti sul fronte balcanico[3]) e anima in seguito il dibattito intellettuale italiano con la direzione di «Mercurio. Mensile di politica, arte e scienze»[4] (1944-1948), prima rivista dell'Italia liberata[5].

---

[2] L. DI NICOLA, *Raccontare la Resistenza. Alba de Céspedes*, in EAD., *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 33-62.

[3] Sull'attività radiofonica nel contesto della vita di Alba de Céspedes cfr. V.P. BABINI, *La resistenza di Alba de Céspedes*, in A. DE CÉSPEDES, *È una donna che vi parla, stasera. La voce di Clorinda dalle radio libere di Bari e Napoli (1943-1944)*, a c. di V.P. BABINI, Milano, Mondadori, 2024, pp. V-LIX, volume in cui sono contenute le veline delle trasmissioni oltre ad ampio materiale d'archivio. Sullo stesso tema cfr. anche P. GABRIELLI, *«Italia combatte». La voce di Clorinda*, in *Alba de Céspedes*, a c. di M. ZANCAN, Milano, il Saggiatore-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2005, pp. 226-306.

[4] Su «Mercurio» cfr. F. CONTORBIA, *Appunti per un saggio su «Mercurio»*, in *Alba de Céspedes*, a c. di M. ZANCAN, cit., pp. 307-329.

[5] V.P. BABINI, oltre al già citato *La resistenza di Alba de Céspedes*, ha ampiamente illustrato il ruolo di Alba de Céspedes, durante la Resistenza e nel periodo

Il bosco della Defensa segna anche una tappa importante nel processo di emancipazione: in Abruzzo de Céspedes, forgiata dai disagi e dalla miseria a lei sinora estranei, vive la clandestinità alla pari con gli uomini.

Anche la scrittura conosce una svolta dopo la Defensa. Dopo aver sperimentato, per raccontare questa esperienza, sia la narrazione in terza persona sia il diario sia il narratore interno, de Céspedes approderà a forme narrative in cui la scrittura dell'io diventa la lente con cui osservare le grandi trasformazioni che l'Italia affronta nel dopoguerra: il memoriale di *Dalla parte di lei* (1949), il diario in *Quaderno proibito* (1952), il romanzo epistolare in *Il rimorso* (1963), trilogia cui si avvicina anche *Prima e dopo* (1955), che presenta una narratrice omodiegetica e nella sua conclusione riporta appunto l'esperienza spartiacque del bosco[6].

2. *Diario Torricella 12 ottobre 1943-18 novembre 1943* e *Pagine dal diario*

La prima fase di elaborazione del proprio vissuto attraverso la scrittura è costituita dai diari privati che de Céspedes scrive dal 1936 fino al 1992, cinque anni prima della sua morte. Anche dopo la fuga in Abruzzo e persino nel bosco, la scrittrice rimane ancorata a questa abitudine: il diario n. 9 contrassegnato dal titolo *Diario Torricella 12 ottobre 1943-18 novembre 1943* è la prima veste scritta dei giorni che immediatamente precedono la fuga nella Defensa sino ai preparativi per l'attraversamento del Sangro[7].

L'autrice però a un anno di distanza dà veste pubblica ai propri scritti privati e inserisce nel numero 4 di «Mercurio» del dicembre del 1944 un pezzo dal titolo *Pagine dal diario*, firmato Clorinda, il suo pseudonimo

immediatamente successivo, sia con la collaborazione con Radio Bari e Radio Napoli sia con l'iniziativa di «Mercurio»: cfr. V.P. Babini, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza e partecipazione*, Milano, La Tartaruga, 2018.

[6] La distinzione tra una prima fase della produzione narrativa di de Céspedes, legata al romanzo di formazione con *Nessuno torna indietro*, e una seconda, in cui vengono sperimentate nuove frontiere del genere romanzo tra storia ed esperienza soggettiva femminile, esplorando anche il nesso identità-scrittura, è evidenziata da M. Zancan, *Le autrici. Questioni di scrittura, questioni di lettura*, in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 2000, pp. 87-135. Sempre sul cambiamento di prospettiva causato dalle esperienze vissute nel periodo della Resistenza cfr. M. Zancan, *Figure della memoria: la storia nei racconti delle donne*, in P. Gabrielli, L. Cigognetti, M. Zancan, *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 160-162.

[7] Il *Diario Torricella 12 ottobre 1943-18 novembre 1943* è stato pubblicato da L. Di Nicola, *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, in Ead., *Intellettuali italiane del Novecento*, cit., pp. 153-186.

radiofonico, relativo proprio alla fuga e permanenza nel bosco della Defensa[8]. La scelta è tanto più significativa in quanto il fascicolo 4 di «Mercurio» costituisce, nella storia del mensile, una tappa importante: interamente dedicato alla Resistenza al Sud, vi collaborano Debenedetti con *16 ottobre 1943*, Masino, Pratolini, Ginzburg, Moravia, Bassani. Nel passaggio dal diario come *journal intime*, ovvero il *Diario Torricella 12 ottobre 1943-18 novembre 1943*, al diario di «Mercurio» destinato al pubblico quale documentazione resistenziale, il testo viene depurato del dato puramente cronachistico e delle riflessioni intime per mettere in risalto la coscienza civile raggiunta e corroborare l'impegno e la partecipazione collettiva[9].

Cosa apprendiamo di quell'esperienza sia dalla scrittura nell'immediato sia nella sua risonanza dopo un anno?

Innanzitutto emerge la radicale differenza tra la realtà del prima e del dopo questo momento: la scrittrice, che sinora si è mossa in un elitario contesto urbano, sente ora «Roma […] lontanissima», perché sono sfumati «tanti anni di progresso, treni, elettrotreni, littorine, e oggi, ecco di nuovo si vedono viaggiatori a dorso d'asino, arrivare in paese, sospinti dalla guerra, impauriti dalla guerra»[10]. Già a Torricella, ancor prima della fuga nel bosco, appartengono al passato comodità e agi, che però mettono de Céspedes a confronto con la vera vita.

> La vera casa sotto è occupata da alcuni sfollati, e noi occupiamo un deserto ufficio delle imposte, dove sono adattati i letti, qualche sedia tappezzata, un tavoletto da lavoro in percalle. Le finestre chiudono male, il freddo penetra nelle ossa. Penso a via Duse, spesso, e tutto quanto è nella mia casa, comodità, preziosità, letto rosa, giornata di nervi, insomma, tutto mi sembra ingiustificato, immeritato, la vera vita è questa che altra gente simile a noi patisce, senza sapere com'è fatta la vita più facile e comoda (Torricella, 12 ottobre 1943, ore 23).[11]

Ma anche questo che l'autrice definisce «idillio» di Torricella termina bruscamente con il pericolo di retate dei tedeschi, e Alba e gli altri fuggiaschi sono costretti a condizioni di vita ancor più misere e precarie, mentre ogni debolezza femminile è abbandonata per resistere con caparbietà virile:

---

[8] Il n. 4 di «Mercurio» è consultabile online al seguente link: https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/MER/MER01-0400/#116/z (pp. 107-121).

[9] Per il confronto tra *Diario Torricella* e *Pagine dal diario* cfr. DI NICOLA, *Raccontare la Resistenza*, cit., p. 46.

[10] A. DE CÉSPEDES, *Diario Torricella 12 ottobre 1943-18 novembre 1943*, in DI NICOLA, *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, cit., p. 164.

[11] Ivi, p. 165.

Siamo qui da cinque giorni, ormai, si dorme in una baita, mezzo stalla, mezzo legnaia, paglericcio a terra, dove la sera si può accendere il fuoco. Io solo sotto, con una gran porta di legno, mal chiusa che a mala pena mi nasconde la vista del cielo lunare, e sopra gli uomini, cinque, sei uomini, ragazzi in gamba, tra i quali mangio e vivo come se fossi un uomo anche io (Torricella, 20 ottobre 1943, ore 17).[12]

La necessità di assumere una postura radicalmente diversa rispetto al proprio passato dà a questa esperienza il sapore di un'iniziazione che Alba affronta con lo spirito avventuroso e ludico della passione infantile e giovanile per i romanzi di Salgari. Così viene infatti raccontata una fuga notturna, nelle *Pagine dal diario* di «Mercurio», che, rispetto alla versione del diario autografo, in modo ancor più esplicito, mettono in luce la compresenza di pericolo, ma anche di sfida a sé stessa e al proprio passato che l'esperienza rappresenta:

Giunse di corsa un contadino recando il messaggio: sono i tedeschi, sparano. Giù di corsa con Aldo e Franco […] Giù per la ripida scarpata, sospesi a un tronco, strappati dai rovi, nel fitto cigolante dei rami fino al torrente. Ci passavamo parole soffocate dalla paura: via gli impermeabili, sono troppo chiari, si vedono nell'ombra. Entrammo, come ciechi, nel torrente, l'acqua gelida arrivava ai ginocchi, risalimmo a quattro zampe la scarpata del bosco. Mi tornavano in mente, tra la paura agghiacciante, racconti letti da bambina, le storie della giungla. […] A momenti nasceva in me il dubbio che tutto ciò fosse fatto quasi per gioco. Non potevo, io, Alba, trovarmi per davvero in un momento così grave, sul punto d'essere presa dai soldati tedeschi, fucilata, uccisa. Tutta questa avventura mi pareva più forte di me, della mia capacità di resistere. Altre volte invece, in quel silenzio e quel buio insidioso, il pericolo m'appariva così prossimo da non lasciare scampo, possibilità di fuga. […] E al di sopra di tutto c'era l'umiliazione di dover fuggire come malviventi, assaggiando la vita degli assassini o dei briganti; senza aver fatto nulla di male, aver solo sognato il proprio paese libero e civile (*Pagine dal diario*, 20 ottobre 1943).[13]

Motivo molto spesso ricorrente nelle pagine del diario è la mancanza di luce, che rende in modo ancor più netto la radicale diversità dello spazio, in cui i fuggiaschi si trovano calati, rispetto alla vita civile:

A sera una mortale tristezza s'impadronisce di me. Verso le 6, quando è giorno ancora per chi vive nelle città, può accendere la luce e vivere. Ed è notte per noi, costretti alla candela o a passeggiare nel buio. […] Nel fondo della valle oscura nulla ci soccorre e ci illumina. Le stelle sono lontane, destinate ad altri mondi, ornamento del cielo, talvolta si nascondono dietro le nubi. Ogni cespuglio è un'ombra minacciosa, il masticare dell'asino nel pagliaio sembra il rumore di scarponi ferrati

[12] Ivi, p. 167.
[13] Ivi, p. 169.

pel sentiero. È l'ora più sicura. I tedeschi non oseranno arrischiarsi nel buio. Eppure un terrore pervade tutti, a quell'ora (24 ottobre, ore 10.30).[14]

L'oscurità terrificante, gli abiti a brandelli, il freddo, la durezza dei giacigli rendono la vita di de Céspedes e degli altri rifugiati sempre più elementare, ma al contempo «seria». Con questo aggettivo, ripetuto in diversi punti del diario, la scrittrice mette in luce lo scarto rispetto al passato: eliminato ogni elemento accessorio, nel bosco l'esistenza è ridotta all'essenza e colta nella sua autenticità:

Il giornale precedente è interrotto a causa dell'allarme. I tedeschi erano a un quarto d'ora da qui: fuga nel bosco, con Franco febbricitante e malato. Siamo senza candele, la biancheria si strappa, bisogna conservare il fuoco sotto la cenere, perché non abbiamo fiammiferi per accenderlo. […] La vita è molto seria qui. Dice Franco. Mai forse è stata così seria, così elementare per noi (28 ottobre, ore 16).[15]

La stessa pagina del 28 ottobre per la pubblicazione su «Mercurio» viene ampliata, probabilmente per il bisogno, a distanza di un anno, di individuare il senso di questa esperienza e di manifestare la consapevolezza raggiunta e l'impegno per costruire una nuova realtà civile. De Céspedes sottolinea infatti come in questo contesto nasca la comunione e il senso di intima fratellanza fra tutti gli esuli, un legame che supera differenze di origine, esperienza e lingua:

Verso il tramonto, da tutti i rifugi attorno al bosco qualcuno scende verso il nostro tugurio attratto dal calore di un fuoco. Ci sono romeni, russi, jugoslavi, un'ebrea tedesca, qualche ex-internato politico. Tutti stretti da una umana solidarietà che abolisce confini e passaporti. Non ci si domanda il nome né il colore politico, ci si legge soltanto negli occhi il bisogno di essere aiutati a superare queste ore dure della vita. Qui, in questa stalla remota, a 1000 metri, mi sembra che stia davvero nascendo l'Italia che abbiamo voluto (*Pagine dal diario*, 28 ottobre 1943).[16]

In questo contesto in cui Alba matura, attraverso la «serietà» della vita, il senso di appartenenza a un'umanità più vasta che supera i confini tracciati da origine sociale e nazionalità, la scrittrice acquisisce una nuova identità e coscienza di sé stessa scoprendo dimensioni della propria personalità inaspettate:

[14] Ivi, pp. 169-170.
[15] Ivi, p. 171.
[16] A. DE CÉSPEDES [Clorinda], *Pagine dal diario*, in «Mercurio», 4, dicembre 1944, pp. 114-115.

Io possiedo una carta della zona, tutti vengono da noi per consultarla. Sulla carta, intricato fra tre cerchietti che segnano i paesi di Buonanotte, Torricella e Montenerodomo […] In questo lieve intrico di linee che lo spazio di un'unghia può coprire è adesso la mia vita. Il mio passato, l'infanzia favolosa, il mio lavoro, i viaggi fatti, le persone incontrate, tutto ciò che ho vissuto insomma, era fatto per condurmi qui, in questo bosco. E il mio futuro, la mia salvezza sono affidati a questi alberi. […] Non mi servono più libri letti, amici fedeli, tutto per me è ormai chiuso nei limiti del bosco la Defensa. Defensa in spagnolo vuol dire difesa. Sulla grande carta del mondo questo bosco è un granello di polvere e io sono una parte infinitesimale di esso, eppure è qui che si decide tutto per me (*Pagine dal diario*, 25 ottobre).[17]

Alba trova nel bosco anche un soggetto letterario, come testimonia il diario di Torricella del 5 novembre: «Io oggi ho trovato il gran racconto del bosco. È l'interprete. È l'incubo. È l'ultima speranza. È lo specchio della coscienza, il bosco. Voglio scrivere. […] Insultato, dimenticato, strapazzato, tradito, il mio lavoro m'aspetta fedele, pronto a ebbrezze»[18].

3. Il racconto

Grazie a un quaderno rimediato da un contadino, de Céspedes lavora dal 1943 al 1945 alla stesura di un testo narrativo sull'esperienza nel bosco della Defensa. Il "Diario. Bari 12 febbraio 1944" che ha come titolo interno *Appunti per il bosco* è il primo abbozzo dell'opera poi rielaborato in un quaderno dalla copertina nera intitolato *Il bosco. Quaderno racconto manoscritto incompiuto*, interrotto nella sua forma manoscritta alla fine del quaderno. Il testo, benché incompiuto, è stato notevolmente mutato in un dattiloscritto, dal titolo *Il bosco*, con correzioni autografe[19]. L'abbozzo di romanzo breve o racconto lungo, pur nel suo carattere inconcluso e frammentario per la disposizione ancora provvisoria di diversi materiali, si presenta come una narrazione in terza persona, sul modello di *Nessuno torna indietro*, in cui il narratore extradiegetico rappresenta la coralità dei personaggi, assumendone spesso il punto di vista[20].

---

[17] de Céspedes, *Pagine dal diario*, cit., p. 113.

[18] de Céspedes, *Diario Torricella 12 ottobre 1943-18 novembre 1943*, cit., pp. 173-174.

[19] Di Nicola, *Raccontare la Resistenza*, cit., pp. 48-50.

[20] La vicenda è riassunta da L. De Crescenzio, *La necessità della scrittura. Alba de Céspedes tra Radio Bari e «Mercurio» (1943-1948)*, Bari, Stilo Editrice, 2015, pp. 50-52.

Il progetto del *Bosco* viene però abbandonato nel febbraio del 1945 proprio perché non appare più convincente alla scrittrice una narrazione anonima in terza persona e risulta invece pressante l'esigenza di assumere un punto di vista soggettivo con la scelta della forma del diario. Anche in questa veste però l'opera non verrà conclusa, ma lascerà le sue tracce nel successivo grande romanzo memoriale *Dalla parte di lei*[21].

Abbandonata la strada dell'elaborazione dell'esperienza nella Defensa in un romanzo, si avvia un'altra prolifica vicenda legata alla scelta del racconto breve: tra le veline lette da Alba de Céspedes-Clorinda per *Italia combatte* ne compare anche una intitolata *Il bosco*[22], poi riproposta con lievi modifiche sulla rivista diretta da Fausta Cialente «Fronte Unito», pubblicata al Cairo nel 1944; tale racconto con titoli diversi, con alcune varianti, comparirà su altre nove testate come indicato nella seguente tabella.

	TITOLO	TESTATA	LUOGO DI EDIZIONE	DATA
1	*Il bosco*	«Fronte Unito»	Il Cairo	29 giugno 1944
2	*Il bosco dei perseguitati*	«Oggi»	Milano	11 dicembre 1945
3	*Il bosco*	«L'Unità» edizione piemontese	Torino	29 dicembre 1946
4	*Il rifugio nel bosco*	«Gazzettino Sera»	Venezia	12 aprile 1947
5	*Il bosco*	«Il Giornale di Sicilia»	Palermo	3 agosto 1947
6	*Il bosco*	«Il Mattino dell'Italia Centrale»	Firenze	17 agosto 1947
7	*Fuga nel bosco*	«Il Domani d'Italia»	Napoli	14 settembre 1947
8	*La Defensa*	«La Provincia del Po»	Cremona	5 novembre 1947
9	*Il bosco. Ricordi di Alba de Céspedes*	«Milano Sera»	Milano	12 marzo 1948

Da quanto riportato, emerge innanzitutto la vasta diffusione che il racconto conosce in tutto il Paese, da Milano a Palermo, dal Piemonte a Venezia, su riviste a tiratura nazionale come «Oggi» e su quotidiani con diffusione locale come «La Provincia del Po» e in un ampio arco di tempo che si estende fino al mese immediatamente antecedente le prime elezioni politiche della neonata Repubblica italiana.

[21] DI NICOLA, *Raccontare la Resistenza*, cit., pp. 54-60.

[22] *Il bosco*, in DE CÉSPEDES, *È una donna che vi parla, stasera*, cit., pp. 34-37.

La scelta della forma breve del racconto impone ovviamente la concentrazione narrativa su un momento in particolare rispetto al periodo più ampio del progetto del romanzo *Il bosco*: non più quindi la partenza da Roma, il soggiorno nei paesi dell'Abruzzo, la fuga nella Defensa, ma una narrazione che comincia *in medias res*, ovvero proprio nel mezzo del bosco.

La voce narrante è quella di una donna, inizialmente l'unica figura femminile nel gruppo dei rifugiati, che è però costretta dalle circostanze ad assumere l'abbigliamento e la postura di un uomo: «Per lungo tempo io fui la sola donna là in mezzo, ma indossavo calzoni di lana e impermeabile con cappuccio, sicché quando ci si andava a rifugiare nel bosco mi si poteva confondere con loro»[23].

La scelta è quindi quella di una narratrice omodiegetica, voce che si distingue sia dal narratore eterodiegetico della prima versione del romanzo *Il bosco* sia dal progetto successivo di un romanzo-diario. Si tratta però di una figura che non ha nome (come nessuno dei personaggi del racconto), non ha un'individuale fisionomia, riflette più il punto di vista del gruppo che il proprio, come si osserva anche nell'avvio del racconto, nel brusco passaggio dalla prima persona singolare alla prima plurale («Io vengo da un bosco… Noi si viveva di qua, oltre il torrente»[24]) che è quella che poi viene utilizzata nel corso di tutta la narrazione. La scelta di un «noi» collettivo è anche funzionale per evidenziare un aspetto già emerso dalle *Pagine dal diario* del 28 ottobre 1943 ovvero quello della solidarietà umana che si crea nel gruppo, come sottolinea questa osservazione presente sempre nell'avvio del racconto: «Correva tra di noi istintivamente una solidarietà affettuosa come di fratelli che per la prima volta s'incontrano e si riconoscono, in occasione di una tremenda disgrazia, il terremoto o la morte del padre»[25].

Gli ultimi ad arrivare nel bosco sono una coppia di sposi: «Poi arrivò una coppia di sposi; lei era una donna graziosa e fragile, di quelle che amano i bei vestiti, i cioccolatini e le camere da letto col paralume rosa: sicché, al primo vedere il posto che le era stato assegnato, si strinse al marito e pianse»[26].

Dietro all'immagine della «donna graziosa e fragile» il particolare del «paralume rosa» della camera da letto induce a riconoscere la figura di Alba che manifesta con il suo pianto la difficoltà ad affrontare una realtà così lontana dal proprio passato. Ritroviamo in questo punto l'aggettivo «serio» ricorrente nei diari:

---

[23] A. DE CÉSPEDES, *Il bosco*, in «Fronte Unito», Il Cairo, 29 giugno 1944, p. 3.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ibidem*.

[26] *Ibidem*.

Ma lì al bosco la vita era molto seria, non si dava importanza alle donne che piangevano: s'udiva ogni sera, quando i tedeschi scendevano a rapinare le fattorie, il pianto lamentoso, lancinante delle donne che rimanevano nelle case vuote, senza più letti e stoviglie, senza neppure il paiolo del focolare.[27]

La vita «seria» (l'aggettivo è attribuito al bosco anche nel secondo periodo del racconto) stabilisce una precisa distanza tra il pianto della «donna graziosa e fragile», le cui lacrime manifestano solo debolezza, e il pianto invece «lancinante» delle donne del paese private dei loro beni materiali essenziali.

La narrazione, breve e scarna, di poco più di quattro cartelle, con l'uso prevalente dell'imperfetto, presenta la permanenza nel bosco nella sua monotona durata come un'esperienza priva di cambiamento. L'unico episodio che costituisce una sorta di *Spannung* è l'uccisione da parte dei tedeschi di sei prigionieri.

Il bosco, da questo momento in poi, smette di essere solo «maniero», protezione sicura, scenario di vicende dal sapore salgariano, come nei diari, e lascia il posto alla sensazione di sentirsi imprigionati in una «fortezza», in una cella, solo per aver desiderato pace e libertà.

Così a poco a poco la vista del bosco divenne un incubo per noi […]
Eravamo come assediati, chiusi in una fortezza; a volte, di notte, il bosco s'illuminava tutto del chiarore di qualche paese vicino al quale i tedeschi avevano dato fuoco e che ardeva. Ne sentivamo il calore sul viso quasi: ardevano le case e, dentro, mobili, culle, ricordi, tutto quanto era stato patrimonio ed orgoglio della gente d'Abruzzo. Non parlavamo neppure più fra di noi; ci tenevamo distesi, immobili dietro i cespugli, nascondendoci anche alla vista dei nostri stessi compagni. Io ero vergognosa di dover condurre una vita da assassino o da brigante; che ho fatto di male? pensavo, e sentivo dentro di me il cuore puro e intatto, colpevole soltanto di aver desiderato il mio paese libero, un paese pacifico dove gli uomini potessero vivere civilmente, senza temere più.[28]

Il bosco assume connotazioni ambivalenti già presenti sia nel diario di Torricella sia nelle pagine di «Mercurio»: può essere emblema di salvezza, ma anche chiusura soffocante, protezione, ma anche luogo deturpato dalla violenza, spazio dell'avventura, ma anche vile ricerca della sicurezza[29]. Non a caso nel passo sopra riportato la narratrice enumera dapprima una serie di stati d'animo e azioni condivise nel gruppo («eravamo», «sentivamo», «non parlavamo», «ci tenevamo»), per poi concludere con un brusco passaggio alla

[27] *Ibidem*.
[28] *Ibidem*.
[29] Anche nel *Diario Torricella 12 ottobre 1943-18 novembre 1943* e nelle *Pagine dal diario* relative al 20 e al 22 ottobre viene messa in luce questa ambivalenza.

prima persona singolare («io ero vergognosa», «che ho fatto di male», «pensavo», «sentivo»), proprio per sottolineare come la reclusione nel bosco sia percepita come una colpa individuale, giustificata dall'anelito insopprimibile alla libertà e alla pace.

La forza del racconto si trova nella parte finale che affida alle donne un ruolo propositivo: sono loro, infatti, a decidere che ormai bisogna lasciare il bosco, seguendo l'esempio di un giovane studente che improvvisamente decide di dirigersi verso il Sangro.

> Allora la giovane sposa venne da me: «Andiamo anche noi, bisogna salvare i nostri uomini, salvarli». Mi guardava con gli occhi sbarrati e non era più quella ragazza alla quale piacevano i dolci e i vestiti di seta: il suo cappotto era logoro, le scarpe sfondate. «Salviamoci» diceva.[30]

La «donna graziosa e fragile» ha perso definitivamente ogni vezzo femminile e, sprezzante dei rischi e dei pericoli che tutti dovranno affrontare, ha maturato la coscienza civile ed è ormai pronta a realizzare ideali comuni.

Sia nella velina di *Italia combatte* sia nella versione pubblicata su varie testate la narratrice e la giovane sposa si pongono alla guida del gruppo uscendo in questo modo dall'immobilismo a cui il bosco rischiava di condannare gli esuli.

L'importanza del finale è anche confermata dalle varianti che de Céspedes ha steso e che si possono rinvenire tra le differenti versioni. Nella velina per la trasmissione radiofonica di *Italia combatte* e in *Il bosco* pubblicato su «Fronte Unito» de Céspedes sceglie una soluzione secca e incisiva per la conclusione («Andammo dai nostri uomini, allora; anch'essi guardavano lontano verso il fronte. – Siamo pronte – dicemmo. Fu così che loro ci presero pel braccio e incominciammo a camminare»[31]).

Invece *Il bosco dei perseguitati* pubblicato su «Oggi» presenta un finale dalla più accentuata tensione drammatica.

> Gli uomini sedevano in gruppo, e umiliati tacevano. Per ore ormai fissavano con occhi angosciati quel rapido accendersi di lampi sulla linea delle montagne ove si combatteva.
> «Siamo pronte», una di noi disse.
> Ci guardarono; avevamo coperte a tracolla, e pane nella borsa e avevamo tagliato un rude bastone per appoggiarci nel cammino. Null'altro avevamo, per difenderci. Potevamo restarci, così, su una strada d'Abruzzo, stese per terra, potevamo mettere il piede sulla mina, scatenare noi stesse con un nostro gesto, la perfidia di un ordigno. Imbruniva, era l'ora adatta per partire, quella. Potevamo non vedere più alzarsi il sole placido sull'azzurro della Majella, il bosco accendersi di fulvo, di rosso, di

[30] DE CÉSPEDES, *Il bosco*, cit., p. 3.
[31] *Ibidem.*

scarlatto. Ma avevamo deciso, ormai. Guardavamo anche noi, magicamente attratte, la linea del fuoco oltre la quale era la libertà.
Allora essi s'alzarono. Ci presero per il braccio e, stretti, incominciammo a camminare.[32]

In questo finale più netta è la distinzione tra gli uomini e le due donne; il pronome di prima persona plurale non individua più l'esperienza e il punto di vista del gruppo, ma l'anaforico «potevamo» rappresenta la consapevolezza che le due donne hanno del rischio della vita, così come l'«avevamo deciso ormai» manifesta una scelta per la libertà che finisce per trascinare gli uomini sulla strada già tracciata per loro.

Questa conclusione mette in luce anche un ulteriore aspetto che apre alle prospettive future della produzione narrativa di de Céspedes: il racconto stabilisce una stretta corrispondenza tra nuova identità femminile e affermazione della pace e della libertà: se libertà ci deve essere, questa deve essere possibile per tutte e tutti.

4. *Prima e dopo*

L'ultima tappa di questo percorso è costituita da *Prima e dopo*, romanzo-racconto lungo del 1955, che nella parte finale rievoca l'esperienza del bosco in una forma molto simile a quella del racconto pubblicato su diverse testate tra il 1944 e il 1948.

Prima e dopo è la narrazione in prima persona di un fatto apparentemente marginale che turba la vita di Irene, una trentacinquenne, giornalista affermata, autonoma e indipendente, legata in una relazione libera a Pietro: la domestica Erminia decide di licenziarsi. L'assenza di questa figura rassicurante avvia il recupero del proprio passato e del percorso che ha spinto Irene, dopo la guerra, a mutare la propria vita.

Nella sequenza conclusiva del romanzo Pietro giunge a casa di Irene dopo un congresso politico, sfiduciato e con la sensazione di non riuscire più a comunicare con i propri compagni di partito. Pietro, come Irene, crede che la ricerca della libertà e della felicità individuale non possa prescindere da quella collettiva e soprattutto non sia un percorso che si possa dire concluso con la fine della guerra e del regime fascista, ma che si nutra del dubbio e della continua ricerca. Per questo il dialogo tra i due scivola poi verso il tema della felicità: Pietro sente di essere felice con Irene, ma lei si domanda cosa sia la felicità in assoluto e Pietro non può fare a meno di constatare quanto sia assurda questa pretesa, perché la felicità sfugge sempre. Irene allora rivela la sua stanchezza perché da più di dieci anni, ovvero da quando ha lasciato Roma

[32] EAD., *Il bosco dei perseguitati*, in «Oggi», Milano, 11 dicembre 1945, p. 8.

dopo l'armistizio nel 1943 per raggiungere il Sud liberato dagli Alleati, non le sembra di aver ricercato altro. Da queste riflessioni nasce il ricordo dell'episodio del bosco, esperienza paradigmatica di un cammino mai concluso.

«Sai che spesso, in questi giorni, ripensavo a quando ero in quel bosco, nell'autunno del '43?»
«E come mai proprio adesso?» chiese lui.
«Chi lo sa… Certe volte mi pare ancora di esserci; anzi, di essere ancora in cammino per uscirne…»[33].

A questo punto comincia il racconto con tratti quasi letteralmente analoghi a quelli del racconto della velina e delle dieci pubblicazioni: il bosco «arroccato su una montagna e cinto da un torrente come un maniero», la sistemazione in una stalla, la diversa provenienza dei rifugiati, la giovane sposa, a cui in questo caso viene dato il nome di Odilia che rimpiange «la sua bella camera nuziale dal paralume rosa», il desiderio di evadere dalla protezione e nello stesso tempo la paura che è segno di viltà, la sporcizia, i vestiti logori, il buio illuminato solo dalle luci delle artiglierie, infine la decisione di seguire chi ha attraversato la linea di combattimento. Nel romanzo però Irene e Odilia non assumono alcuna funzione di guida, ma si limitano ad affrontare il cammino come gli altri fuggiaschi.

L'episodio del 1943 posto nella parte finale di *Prima e dopo* serve a de Céspedes per tracciare un bilancio del complesso percorso che a diversi livelli, sia individuali sia collettivi, è stato affrontato da prima della guerra a dopo, come il titolo *Prima e dopo* suggerisce.

Il romanzo rievoca il bosco perché questo rappresenta un luogo di passaggio, che si può accostare ad altre immagini analoghe che compaiono nell'opera di de Céspedes come quella del ponte[34]. La comparsa del bosco, anche questo transito tra passato e futuro in *Prima e dopo*, mostra appunto come per de Céspedes la felicità e la libertà siano una perenne ricerca mai conclusa, costituita di avanzamenti e arretramenti, speranza e paura.

La felicità e la libertà non possono essere pensate come stasi e immobilità, ma presuppongono dunque un cammino che è sia esistenziale sia civile (anche l'Italia degli anni Cinquanta si trova nel "bosco", in un luogo di transito) sia quello proprio dell'emancipazione femminile: Irene è ancora nel "bosco" come tutti gli esseri umani, come i cittadini che aspirano alla libertà

[33] EAD., *Prima e dopo*, Roma, Cliquot, 2023 [Ia ed. 1955], p. 123.
[34] Sull'immagine del ponte in *Nessuno torna indietro* cfr. L. FORTINI, *Nessuno torna indietro*, in *Alba de Céspedes*, a c. di M. ZANCAN, cit., pp. 96-105 e EAD., *Nessuno torna indietro*, in *Letteratura italiana. Le opere*, IV. *Il Novecento*, II. *La ricerca letteraria*, a c. di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1996, pp. 137-166.

in un Paese appena uscito dalla dittatura e dalla guerra, ma soprattutto come donna alla ricerca del proprio ruolo e della propria identità.